

Per salvare la madre dal pozzo ci toccherà scendere nel buio

Il poemetto scenico di Marco Martinelli è affidato alla voce fidata di Ermanna Montanari

RAVENNA

SUSANNA VENTURI

Poi la voce diventa sussurrata, ma piena, la stessa voce con cui la mamma la sera al buio ti raccontava una storia, una voce che cura e rassicura, una voce che vibra solo per te: perché è un rapporto esclusivo, quello con la madre, che ti chiede, ci chiede, di essere salvata. La voce arriva dal fondo del pozzo: ci è caduta o l'abbiamo spinta noi senza neppure farci caso? Non per cattiveria, solo perché «la testa ce l'hai troppo piena», perché «non ti fermi mai» e «non ti accorgi mai di niente»: non vediamo, non ci accorgiamo di ciò che conta veramente... ma «dimmi, quando ci passi vicino, cosa c'è di più importante delle mie calle?». Niente c'è di più importante vorremmo rispondere, gridare. Eppure...

Nei giorni scorsi, sul palcoscenico del teatro Alighieri, "Madre", il poemetto scenico di Mar-



Ermanna Montanari in "Madre", poemetto scenico di Marco Martinelli

co Martinelli, è affidato alla voce fidata di Ermanna Montanari, ma anche a quelle del contrabbassista Daniele Roccato e del disegnatore Stefano Ricci. Voci tutte, che si muovono su linguaggi diversi e diversi codici espressivi, ma che si innestano, si incuneano l'una nell'altra, si intrecciano e sovrappongono magistralmente in un unico quadro, senza però rinunciare alla propria specifica individualità, la propria inconfondibile vibrazione. Stagliandosi sul fondale nero: il gesso bianco di Ricci ci porta dentro un mondo di figure immaginate, volti e sguardi vuoti

prendono l'inconsistente forma di sogni riflessi nell'acqua profonda di quel pozzo da cui emergono i frammenti della voce di Montanari, suoni brevi, metallici, solo accennati in apertura a punteggiare la compiuta linea melodica disegnata dal formidabile contrabbasso di Roccato – si spezzerà solo quando la parola prenderà forma: madre. È il figlio a parlare per primo, solo lui può trarla in salvo, ma non se la sente discendere laggiù, cercherà un trattore più grande – perché l'orizzonte è ancora una volta quello piatto della pianura contadina, mentre l'ostinato di-

segno su cui il contrabbasso improvvisamente è preso in prestito niente meno che da Beethoven, dall'Allegretto della *Settima sinfonia*. Toccherà poi a Monteverdi, a quelle quattro infallibili note che segnano il suo *Lamento della ninfa*, quando il pozzo si rovescia, lo specchio gira (ma la verità siamo noi o la nostra immagine allo specchio?) e i lunghi capelli bianchi di Ermanna – ora è la madre/terra a parlare – si confonderanno con le linee tracciate col gesso. Il pozzo è profondo e buio e stretto e non se ne vede la fine. Ma per salvarla è lì, in quel buco nero che ci tocca, ci toccherà, scendere: «vieni giù te, a tirar fuori la tua mamma, vieni giù piano, senza farti male, cosa ti ci vuole, solo un po' d'attenzione!». L'esortazione rimane a mezz'aria, come il respiro emozionato del pubblico.